

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

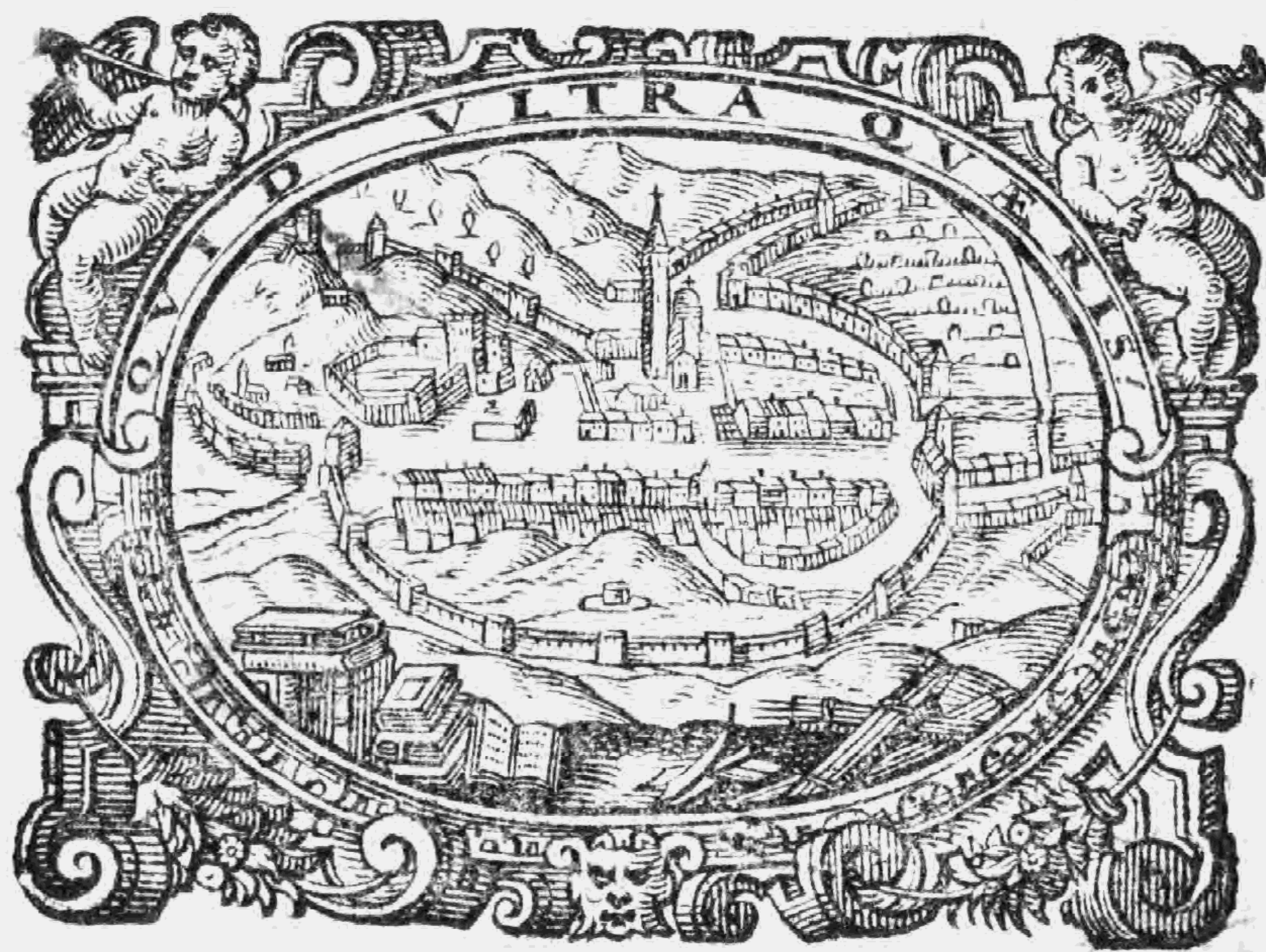
1807

MILANO

BRAIDENSE

3571

ISAC
RAPPRESENTATION
N V O V A
DI LVIGI GROTTTO
Cieco d'Hadria.



In Serraualle di Vinetia,
M D C V.
Per Marco Claferi.

Con Licenza de' Superiori.

PERSONE

CHE PARLANO.

ANGELO,
ABRAHAMO,
SARRA,

ADA ferua.

TAMAR ferua.

CHORO,
SAPHER feruo.

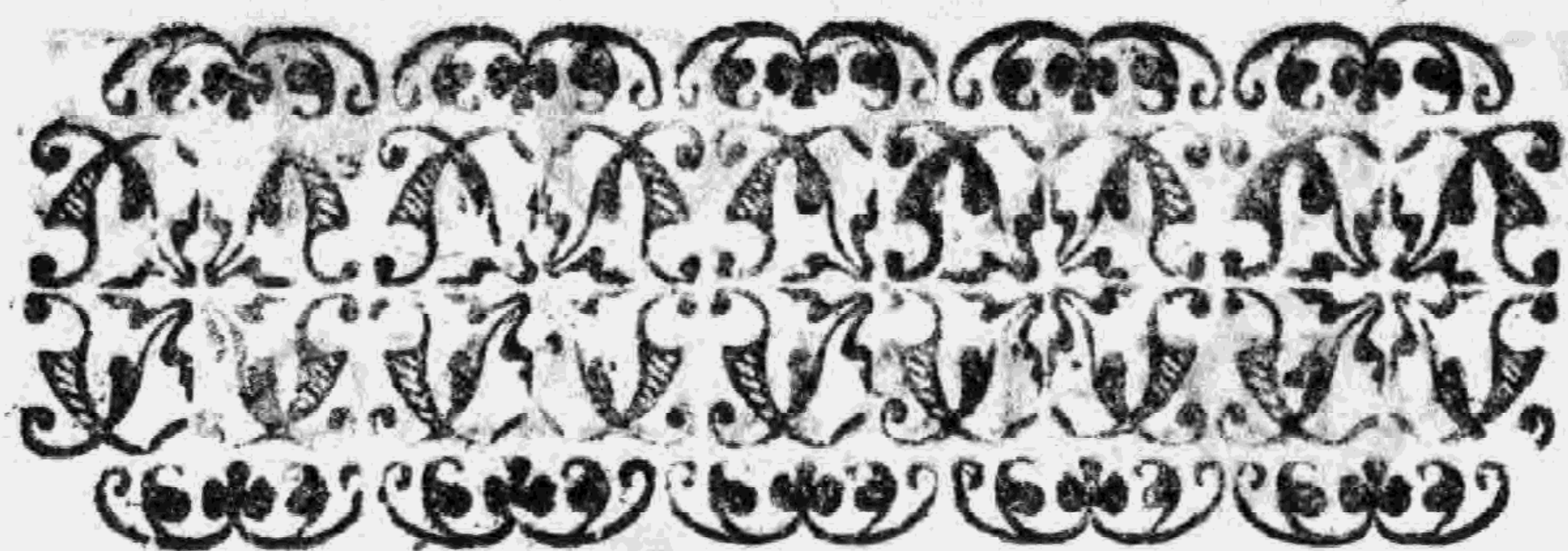
SIBAN feruo.

ISACHE,

NVNCIO.

La Scena è in Giudea ap-
presso Bersabe.

Il Choro è delle ferue di
Sarra.



PROEMIO.



O stimo illustri spettator, che
molto
Sia l'otano il pensier di tutti
Dal pensier nostro: perche
me forse

Pensate) non vedrete in questa scena
Le amene selue, i delicati colli,
E i verdi prati de la lieta Arcadia.
Per cui le ingrate, e le pietose ninfe,
Altre Diana, altre seguendo amore,
Si vadan dolcemente diportando:
E i semplici pastor, col suono agreste
De le increate canne, e de le cetre,
Facciano vdir per le fiorite valli
I lor dolenti, e fortunati amori;
Noi giudicato habbiamo, che per la copia,
Che gli anni adietro in lunga serie haueste
Ne siate stanchi, satij, e fastiditi.

Nè

Nè in questo spatio appresentate meno
A vagheggiar città superbe, e ricche
Vi fian di Susa, di Damasco, ò Athene,
In cui astuti serui, e Parasiti,
Adulatori, à voi con molti Egesti
Pongano in cor piacere, e in bocca riso.
Nè men qui similmente vi fian mostrati
I palagi reali, e l'honorate
Corti, doue i diletti, e le ruine,
Le acerbe angoscie, e le spietate morti
Spauentati vi rendano, e pietosi.
Tropo tempo ci vuole, e troppa spesa,
(Che sia più importa) à fabricar Cittadi,
E à mantenersi illustramente in quelle,
A questo tempo; ma piacciuto è à noi,
E à voi crediamo ancor, che piacer debba
Di porui innanzi gli occhi in mediocre
Theatro historia tolta da le antiche
Memorie Hebreë, che à punto al tempo d'hoggi
Si confà molto, oue non solo haurete
De la sua nouità qualche diletto;
Ma grande vtil' ancor del sacro essemplio:
Però che spettatori hoggi sarete
Del memorabil sacrifici, e degno,
Che'l venerabil Patriarca Abramo,
Che là col figlio, e la moglier si dorme,
Comandato da Dio li vuole offrire:
Quei, che son dunque desiosi, e vaghi
De le fauole ponno hormai partirsi
Quindi, e dar luogo à quei, c'han più maturo,
E più sano il giudicio, i quai trahendo
L'utile, e'l ben, che quindi trar potranno.

A 3

Nè

Nè porran mente, se sieno i concetti
 Detti, e rappresentati con tant' arte;
 Però che a questo fin qui già non siamo,
 Ma a fin di darui santi, e buoni essempli:
 Ma quei ben' auertiscano al partirsi,
 Perche non son più ne la lor Cittade,
 Nè più in Italia son, nè più in Europa,
 Ma a gran giornate caminando homai
 In Asia sete giunti, & in Giudea,
 Ne i confini di Bersabe, e in vn' hora
 Hauete fatto più di mille miglia;
 E già senza auederuene varcato
 Più terre hauete, e più spatij di mari,
 E non di loco sol, ma mosso ancora
 Vi habbiam di tempo, ond' a gran passi indietro
 Mal grado del suo corso vi tornate;
 Dove dimzi e auate nella scita,
 Hor sete ne la terza età del mondo:
 E se qui letti fian rappresentati,
 E s' hoggi passeran tre dì in tre hore;
 E se fanellan troppo il padre, e il figlio,
 Quando vicini al sacrificio sono:
 Cotali historie hebber cotai dispense:
 Però nessun biasmi l' Autor, ma siano
 Le vostre humanità cortesi à noi,
 Di tanto, che ne prestin per due hore
 Vn gratiofo vniversal silenzio.

ISAC

RAPPRESENTATIONE N V O V A

Di Luigi Groto, Cieco
d'Hadria.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Angelo, & Abramo.

Ang.  Brahamo? Abiam? destati,
 e sorgi hor hora.
 Abr.  Eccomi desto, e à ciò, che
 vuoi accinto.
 Ang.  Prendi il figliuolo tuo,
 prendi veloce
 L'vnigenito tuo diletto Isache.
 In terra vâ di visione, & iui

A T T O

In vn de' monti, che da me mostrato
Il terzo dì ti fia poco da lungi ,

In holocausto di tua man me l'offri .

Abr. Son'io desto ò pur sogno? ho io sen-
tito

La voce del Signor mio , già sì dolce ?

E d'onde auien, che tal timor m'ha im-
presso

In mezo al cuor, ch'ancor tremante so-
no ?

Ond'haue, che altrettanto mi spauenta?

Anzi ho ancor ne l'orecchie , e ne la
mente

Il parlar del Signor graue, & acerbo,

L'animo mio, che di lontan preuede

Il Santo , e saluteuole mistero

Di salute comun cagione al mondo ,

Che in questo sacrificio si figura ;

Non sol pena non sente, ma gioisce ,

Ch'io pur sacrificar debba il mio figlio.

Essulta, e brama di veder quel giorno ,

In cui s'adempirà questa figura ,

Ricouerato fia l'human lignaggio ;

Ma la carne, ch'è carne si risente ,

E trar si lascia dal paterno affetto .

Però niun m'accusi, ò mi riprenda ,

Se da lo spirto scendo ne la carne ,

E per lei , e con lei di quel mi doglio ,

Che fia cagion di tutto il nostro bene .

Come huomo spirital dunque parlai

Fin qui com'huom carnale hor mi la-

mento ,

Che'l

PRIMO.

5

Che'l mio figliuolo, che'l mio figliuolo
io stesso

Li renda in sacrificio, e senza indugio.

Dunque il figlio Signor, che tu mi desti

Ne l'hore estreme de la mia vecchiezza,

Quel che mi promettesti con sì grande

Mio desiderio , e con sì alta speme ,

Quel ch'amo piu che'l corpo , e come
l'alma ,

Vuoi, che à te sia da me suo padre uc-
ciso .

Mormora il senso mio , Dio giusto , e
dice ,

Comanda almen, ch'io uccida vn figlio
altrui ,

O pur che vn'altro padre uccida il mio .

Comanda almen , ch'innanzi à lui del
mondo

Io parta come innanzi à lui ci venni .

Con qual mente di drago , ò d'orso , ò
d'alpe

Sarà il padre homicida del suo figlio ?

Esser potrà, ch'io non perdoni à lui

Più tosto , e non uccida me medesimo :

Ma ciò forse mi dai perch'io ne mora .

Ben sai, che sol le grida, e sol l'aspetto

Potran trarmi di Vita, anzi che'l ferro

Di Vita traga il mio diletto figlio .

Ne hauessi vn'altro almen , con cui la
doglia

Potessi alleggerir, tropp'aspra , e graue .

Perche nō piacque à te ch'alme tenessi ,

A s Quel

A T T O

Quel che già partorì Agar mia serua ?
 Io con la madre non l'haurei cacciato
 Già se non fosse stato il tuo volere .
 Dunque nō credo già, che però voglia
 Quest'unico leuarmi, che mi resta .
 Hor con qual modo d'iusato, e nouo
 Di sacrificio aime vuoi ch'io t'honori ?
 Non fur mai più puniti i maggior falli
 In alcun tempo per sentenza alcuna .
 S'hor pensand'oui sol tutto mi struggo ,
 Se i paterni dolori a pena hor soffro ,
 Che sia quādo'l pensier diuenti effetto .
 A l'hor, ch'io porrò in opra il gran co-
 mando ?
 Con che sorte inaudita di supplitij
 Mi visitasti ond'io tanto m'affliggo ?
 Habbi pietà de' miei lamenti o Dio ,
 Che far pon lacrimar le fere , e i sassi .
 Ma, lasso, se per caso i mesti accenti
 O de la moglie mia , che qui si dorme ;
 Qual maggior mal potrà di ciò venir-
 mi ?
 Meglio dunque sarà, che quindi io m'e-
 sca .



ATTO

P R I M O. 6

A T T O P R I M O.

S C E N A II.

*Abrahamo solo, levato del letto
col lume acceso.*

Abr. **A** Lta virttute à Dio più non dilet-
 ta ,
 Che la giustitia insieme , e la pietade .
 Però qualche peccato hauer debb'io
 Comesso qualche grande error mi car-
 ca .
 Ma se pietoso è ogn'hor l'eterno pa-
 dre ,
 Non dè mirar le nostre estreme colpe .
 Se stesso dè guardar, che in altra guisa
 Non farei degno d'altri ben , ch'io go-
 do .
 Pure à gli afflitti humanamente miri ,
 E à chi si pente de' comessi falli ,
 Padre il cui sguardo altro non è che aiu-
 to ,
 Mira la schiera de' sopiri , e insieme
 Le lacrime cadenti da quest'occhi ,
 Che mi cuocon le guancie , e ascolta il
 suono
 Di questi miei grauissimi lamenti .
 A 6 Non

A T T O

Non far, che nel mio sangue io la man-
macchi, (so.

E che tu il figlio in vā m'habbi promes-
S'egli peccò non dè g'à tanta doglia
Lo sfortunato Abram patir per lui.
Ma in che potè peccar di dodici anni?
S'egli è innocente io sò pur che la mor-

te
Del primo già dal suo fratello ucciso
Ti spiacquè sì, che festi aspra vendetta.
La innocenza sò pur quanto ti p'ace.
S'io peccai, sopra io solo: i miei peccati
Non denno offender quei, che non
peccaro.

Se non peccai, doue non entra colpa,
Perche allegni la pena? oh Dio. qual
pena?

S'al giouanetto perdonar non vuoi,
Perdona al vecchio, e s'al vecchio per-
dono.

Dar non vuoi, dallo al giouanetto al-
manco.

Forse disgrata la letitia hauesti,
Che hauemmo tutti in questa casa il
giorno

Che Isache aperse gli occhi, e il gran
conuito,

Che à l'hor si fece, hor doppiamente
amaro.

Forse al riceuer di sì caro pegno
Gratie non ti mandai degne del dono.
Credeui forse tu, ch'io haueffi à porre

L'amor,

P R I M O.

7

L'amor, che à te si deue, in lui, ò in
Sarrai?

Credeui, che scordar per lui m'haueffi
Il tuo culto, il tuo nome, e i sacrificij?
Pensau tu, ch'io non fossi ben chiaro
Come felicità tra noi non dura
Senza il consenso tuo pure Vn mo-
mento?

Così nō creder men, c'hora m'affligga,
Perche in amarti io proponga vn fan-
ciullo,

Perch'io nō habbia voglia d'vbbidirti,
Ch'vbbidirti à ogni modo io son di-
sposto.

Ma la fragil natura à ciò m'astringe,
Che hauer si sente parte con Isache
De la carne, del sangue, e de le vene.
Per questo io sono, & ella in tanta
doglia.

Com'io mi torco, ella si torce, e come
Io mi doglio, si duol, tu ben la vedi.
Fuori ella di ragione hà ragionato
Teco fin quì Signor ne' sensi inuolta:
Ma lo mio spirito tutto ardente, e p'oto
Tacito stà, perche fai ben, che giusto
Non può non esser quel che à te sol
piace,

Odo le genti, che vedranno il fatto
Sol dir, che in amazzar l'vnico figlio
Fui crudo, e ingiusto, ma gridi chi vo-
glia,

Che giusta cosa, e pia, nulla mi pare,
Anzi

A T T O

Anzi non è, eccetto l'obbedirti.
Si che giurato, è fermo, hò ne la men-
te,

Adeffo, e sempre senza disputare
Effer à te di cuor obediente.

Ver'è, che la mestitia preme il senso:
E se la moglie signor mio si desta,
Son il più mesto, che nascesse mai.
Ma che dich'io?

Eccola desta, ecco mi chiama. Ahi lasso.



A T T O P R I M O.

S C E N A T E R Z A.

Sarra, Abrahamo.

Sar. **A** Braham perche dormendo ti la-
menti?

Suegliati. doue sei? hor io ti chiamo,
E tu non mi rispondi, e mi ti celi.
E qual cagion leuar ti fa à quest'hora,
E accender la lucerna quasi spenta?
Qual subita cagion così t'affligge?

Abr. Deh cara moglie acquetati nel sonno.
Se mi ami al primo tuo riposo torna.
Pon giù coteste voglie di sapere.
Qual cagion di dolor m'ingrombi il
petto:

Nè

P R I M O. 8

Nè hò dolor che à lamentar mi meni,
Che s'io l'haueffi à te no'l celerei.
Mi leuai per orare al mio Signore,
Tu non mi turbar, tacita dormi.

Sar. Questa non è l'vsanza, non è l'hora
Di fare oration, nè questo il modo.
Ti riconosco à la sembianza, à i gesti
A la voce al parlar pien di tristezza,
Ma vò vestirmi, e più farmiti appresso.

Abr. Questo, questo m'auanza o Padre eter-
no

Ad empirmi, e colmarmi il sen di do-
glia.

Ecco che homai hò da temprar non pu-
re

Il mio: ma il duolo ancor de la moglie-
ra.

Nò ti bastaua o Dio l'interno affanno,
Ch'io haueua pria senza quest'altro
darmi?

Ben la tua volontà discerno chiara,
Ch'è di prouarmi vbidiente, e forte.
Ma ricordati o Dio ch'io son terreno
Atto à peccar, ripien d'humanitate,
E composto di carne anzi di loro.

Sar. Tu proprio il confessasti, e più negarlo
Non puoi, sò che gran doglia ti tor-
menta.

Hora ti prego dimmi la cagione
S'han teco i pieghi miei più di forza.
E se per questo il tuo voler non piego
Doutei piegarlo per tuo bene almanco.

Poi

A T T O

Poi che al misero è gioia nel suo ma-
le

Hauere almen conforto, ò compagnia.
Io potrò forse darti alcun aiuto,
E se ciò non potrò, potrò consiglio,
E se nè men consiglio potrò darti,
Darotti forse almen qualche conforto.
Se cosa mai fin qui non mi tacesti,
Come potrai nascondermi cotesta?
Come non vbbi dir la mia domanda,
Che non vuol porti à parte del mio fal-
lo,

Come Eua già vi pose il suo marito,
Ma vuol partecipar de la tua pena?

Abr. Anzi quanto da poi rincrescerai
La tua domanda, ò quanto al fin pētita:
Ti vedi ò io del folle tuo desir.
Però lascia me sol ne la mia noia,
E torna tu di gratia al tuo riposo.
Non cercar di saper quel che sapere
Io nō vorrei, quel che saper mi è forza,
Non cercar di saper quel, che saputo
Non ti darà, ma ti torrà ogni gioia,
Che tu bisogno hauresti di conforto,
Nō che io dessi à me (come prometti.)

Sar. Sì duro hai dunque, e sì ferrigno il pet-
to,

Che quanto il prego più, via più l'ina-
spro?

Sciogli Signor la lingua, e manda
fuore

Quella necessità, che ti costringe

Con

P R I M O . 9

Con decreto sì duro, e sì possente

A' cangiar ratto in pianto ogni tuo riso.

Ecco à' tuoi piedi inginocchiata piango.

Qual madre ti comando, qual moglie-

ra

Ti esorto, come figliuola ti prego,

E come ancilla humile al fin t'adoro,

S'in te viue scintilla di pietate

Hor dillo, e non temer di darmi do-
glia,

Doglia maggior non posso hauer di
questa,

Nè cosa mi dirai, che mi rincresca,

Quanto m'incresce misera il vedere,

C'habbi sì poca fè ne la mia fede.

Abr. Poiche non hà piacciuto al Signor mio
Manifestarlo a te, come a me fece,
Perche forse tu sei di me migliore,
O perche forse à te non lece vdirlo,
Non hauer tanto di saper desir,
Che quanto sei d'vdirlo hora bramosa,
Tanto ti pentirai d'hauerlo vdito.

Sar. S'io son di te miglior fammi per premio.
Di questa mia bontà degna di questo.
S'io son di te peggior fammi per pena
De la mia iniquità sapere il male.

Se t'affliggi qual padre, io madre sono,

Se qual marito piagi, io son la moglie,

Se qual fratello, io tua sorella sono,

Se come peregrino, io peregrina,

Se qual Abrahamo, io pur son la tua

Sarra

Dunque

A T T O

Dunque ò tu meco ti ritorna lieto,
O me teco risoluti à far mesta.
E forse irato Dio contra i gran falli
Nostri contra le somme nostre colpe?
Deh se la sua giustitia n'atterrisce,
Confortine à l'incontro la pietade.
Per l'amor, che mi porti, e che à te
porto,

Per la tua gran bontà per la mia fede,
E del figliuol per lo commune pegno,
Che sò pur, ch'ami al par de gli occhi
tuoi,

Fammi di gratia vdir quel, ch'io do-
mando.

Abr. Non più, ch'io muori, oime le tue pa-
role

Di doppio stral m'hanno tralitto l'a-
ma.

Quel, che del resto più m'affligge v-
dire,

Tu mi ricordi il maggior nostro dan-
no.

Orsù ti dirò pur ciò che Dio uuole,
Ciò, che tu vuoi saper, ciò ch'io ta-
ceua.

Vuol la somma bontà del sommo Dio,
Ch'io gli offra il nostro Isach in sacri-
ficio.

Hor pigliati l'ardir l'animo inuitto,
Che mostrasti fin'hor la pazienza

Hor non esser tu priua del conforto,
Che uoleui prestar dianzi à lo sposo,

Hor

P R I M O. 10

Hor t'apparecchia à sostener la pena
D'ogni delitto mai da te commesso;
Da te rimouì ogni carnale affetto,
E non ti opporre al gran voler diuino.

Sar. Ecco la pena aime del mio peccato
Del riso mio Signor, ch'io feci quando
Tu mi dicesti, ch'io douea produrre
Vn figlio così steril così vecchio.
Ma io non disprezzai la tua possanza
Con quel riso lapea, ch'ella può il tut-
to,

Ben sò, ch'ella sa il bene, e vuole il me-
glio,

Ma risi sol con infelice auspicio
Per l'allegrezza del figliuol promesso;
Ma se per breue spatio io risi à l'horas
Hora lo scontrerò con pianto eterno.
E questo sia s'auien, che tu ne tolga
Quel figlio in cui credea di rinouar-
mi,

In cui credea di viuere altrettanto,
E in lui morromi. quel per cui felice
Esser credeammi, e'n lui misera sono.
Riuoca la sentenza, o giudice alto,
E al semplice garzon perdono porgi,
Accetta in sacrificio me per lui,
Che poi che'l feci qui non son più buo-
na;

Non mi tor così tosto il dolce dono,
Che tua dolce merce, già mi donasti;
Ma il ferro sacro piaghi, e il fuoco
santo

Arda

A T T O

Arda questo mio corpo d'anni onusto,
Fà ch'io mora, e che meco quel dolore,
Che dentio al petto mio s'accampa,
manchi:

A la gran gente serba lui per seme,
A la succession di tanta prole,
Che di nascer da lui desti speranza,
Speranza, che non sò come sia vera,
Ma sò pur, che non possono mentire
Mai le tue irrevocabili promesse,
Serbalo à vita più matura, chiuda
Gli occhi al padre, e à la madre, e li
sotterri.

Nè guasto l'ordin sia de la natura,
E quando di volerlo pur ti piaccia,
Quest'alma, e questa vita ti ripiglia,
Prima che fuor del grembo me lo leui;
Ecco ch'io muoio, & esco homai d'aff-
fanni,

Ecco perduto il cor, la faccia fredda
E più forza non hà di sostenermi,
Soccorrettimi serue, ò pur lasciate,
Ch'io muora, e questo sia pietoso vf-
ficio.

AT-

P R I M O. II

A T T O P R I M O.

S C E N A Q U A R T A.

Ada, e Tamar.

Ad. **A** H non fia mai padrona, che ne
lasci

Innanzi che Dio voglia. uscite fuori
Voi altre, uscite, uscite velocissimi,
Ad aiutar la morta afflitta donna.

Ta. E d'onde auien, che giace stesa in terra
Sarra come vicina al punto estremo?
Qual sì già duol, sì trista noua l'ange?

Ad. Tanto innanzi saper non lece à noi.
Conuien che la prendiamo hor su le
braccia.

Arrecatemi voi de l'acqua fresca,
E voi me l'aiutate à porre in letto.

Ta. Deh perche respirar più non potete,
Che già dolor v'addoglia à q̃lto tēpo?
Che hauete? ripigliate homai lo spirto,
E à noi rendete col dir vostro vita.

C H O R O.

O Lagrimosa vista,
O spettacolo pietoso
Degno di note più dolenti, & adre:
O madre afflitta, e trista,

O pa-

A T T O

O padre doloroso:
 Anzi te Abraham più padre
 Non chiamerò, nè te Sarra, più madre.
 Poiche il Signor *Vi* spoglia
 De l'unico innocente
 Figlio. O spettacolo p^re di sommo duolo
 Veder contra il suo senso
 Il padre *U*bidiente
 Vccidere il figliuolo;
 Ilqual sì degno, egli ha, sì caro, e solo:
 E non pur i suoi guai
 Hà da temprar: ma insieme
 Il gran dolor de la diletta moglie:
 Ma chi si *U*antò mai,
 Chi mai si diede speme
 Di racquetar le doglie
 D'vna madre, che alcù di prole spoglie?
 S'ella non lo impedisse
 Co'l suo improuiso pianto,
 Ello già posto si farebbe in via,
 Per far quel, che gli disse
 Il suo Signor: ma tanto
 Ciò in lui può, che lo sua
 Da far l'effetto, à che'l pensier l'inuia.
 E per questo il meschino
 Piange, sospira, e teme;
 E là giace la donna tramortita;
 Laqual tanto il destino
 Del suo figliuolo preme,
 Ch'è in dubbio de la vita,
 aita.
 Onde conuien, che à darle andiamo.

ATTO

S E C O N D O 12

ATTO SECONDO SCENA PRIMA.

Abrahamo solo.

Abr. **M**isero me, me lasso i sapea bene,
 Ch'ella ch'è donna, e ha il cor più
 infermo, e molle
 Con minor sofferenza de la mia
 Soffrir douea quest'angosciosa noua.
 Ben sapea l'amor suo verso il figliuolo
 In cui ella ha riposto ogni suo bene
 A lei, che assai men forte è di natura,
 I' diedi quasi in vn medesimo tempo
 La nouella, e la morte; e sò che priua
 Di così afflitta, e mesta vita innanzi
 Esser vorrà, che de l'amato figlio.
 Oime, che quasi à me diusse il petto
 La voce che suol dar la vita altrui
 Nel domandarmi tra spatio sì poco
 La non pensata vittima dolente?
 Ma però quel parlar non mi diè morte,
 Perche sempre è vital, sempre è immor-
 tale.
 Che *U*dirlo, e viuer non potea altra-
 mente:
 Ma traffissemi ben d'vn'aspro colpo
 Il cuor, che se ne duole infino à l'alma
 Ond'io mi doglio non poter morire.
 Chi

A T T O

Chi non hauria pietà di me, se fosse
Ancora la medesima crudeltade:
Veggendomi che mètre a Dio deuoto,
E à la ragion l'animo mio s'appressa;
Escluso fuori ogni carnal'affetto
S'appressa ad essequir l'alto volere,
Che la diuina voce mi comanda,
E cacciata ogni tema, ogni viltade
Ardisce, s'assicura, e si dispone:
Ma dal primo pensier non così tosto,
E da tal riuerenza si disgiunge,
Che fatto pusillanimo, e ritroso,
Indebolisce, auuolisce, & allenta.
Cade l'ardir; pensier nouo succede.
Poi de la moglie il gran dolor m'affligge,
E dolore crescendo al mio dolore,
Del mio proprio dolor via più mi duole;
Piango la moglie, il figlio, e me medesimo.
E l'amor del fanciullo raddoppiando
La ferita del cuor sì mi tormenta,
Che d'immenso dolor piagato m'haue,
E da me spinto ogni timor celeste.
Vorria per forza di battaglia al fine,
Che la ragion vinta cedesse donde
A sospirar, e à pianger mi ritorna.
Io ti farò dunque nemico o figlio,
Tardo solazzo à la infelice madre,
Al vecchio padre refrigerio estremo:
In che prezzo terrò questi miei occhi
Pisù, nò viuendo tu lor proprio oggetto?
In

SECONDO. 13

In che l'orecchie mie s'elle non hanno
A vdir la voce tua, che lor sol piace?
In che prezzo le labbra, se cagione
Più per lo innanzi non hauràno figlio
Di profetire il tuo soaue nome;
Ma sempre n'usciranno accenti mesti?
Chi sederà più nel paterno seno,
Quando tu come pria più non vi feda?
Chi più m'abbraccierà figlio la fronte
Non l'abbracciando tu, com'hai vfato?
Chi bacierà più la mia mesta bocca
Da che tu più nò dei figliuo! bacciarla?
Ah che farò? nol sò. Con che ragione?
Ah troppo effeminato, Ah troppo humano,
Questa al tuo creator rendi mercede?
L'amor diuino à vano amor proponi?
Non perder quella fè non mai perduta,
Mostrati forte, e nouo non ti paia
Quel, che ti diede già restituirli,
Depositario, ingrato, ingiusto, auaro,
Rendi a Dio il non più tuo, ma sol suo
pegno,
Suo perch'egli te'l diè, tuo per natura,
Nè pure il tuo figliuolo è suo, ma il padre,
Suo parimente. e quando il padre ei
voglia
Ancor conuien, che te medesimo renda.
Nè'l figlio pur, nè pur tu sete suoi.
Ma gli elementi, i pianeti, e le stelle
Ciò, che qua giù, ciò che la sù si vede,
B E non

A T T O

E non si uede ancora il tutto è suo.
 E come il tutto è suo del tutto hà cura.
 E s'è così credi, che à te non miri!
 Scaccia dunque ogni affetto, ogni timore,
 Cotești tuoi sospir, cotești pianti,
 Armati il petto, il cor tenero indura,
 E che far tu che'n subita allegrezza
 Più tosto, che non pensi non si muti
 Cotešto tuo sì subito dolore?
 Ne l'abisso di quegli alti secreti
 Non può trascender la terrena mente.
 Hora così disposto i serui chiama.
 Metti à l'asino il basto, desta il figlio,
 Cingiti il ferro al fianco, e accendi il fuoco,
 E mentre Sarra il tuo partir non ode,
 Lascia la casa, e con la casa il duolo,
 E intrepido ti metti al gran viaggio.
 Ministri miei venite à me qui fuori.

ATTO SECONDO

SCENA II.

Abraham, Siban, Sofer serui.

Sib. **E** Ccone qui, che ne comandi? Ab.
 andate

A por-

SECONDO. 14

A porre il basto à l'asino, e qui carico
 Di due fasci di legna il condurere,
 Mentr'io mi cingo il ferro, e'l fuoco
 accendo,
 Perch'andar mi conuien senza dimora
 A offrire il sacrificio sopra vn monte
 Lontan di qui ben molte miglia, à Dio.
 Sof. Vuoi, ch'andiamo al presepio, e ne portiamo
 Per questo anco l'agnel? Ab. Deh come fai
 Signor, ch'io odo quel, che più m'affligge,
 E ritrahe dal magnanimo pensiero.
 Troppo era ben disposto, e già scordato
 De le paterne tenerezze, senza
 Che costui hor venisse à ricordarle.
 Nò de l'agnel prouederò ben'io.
 Fate sol quanto io vi comando, andate.
 Sib. Andremo, e ancor farè s'altro è da farsi.
 Ab. Altro nò voglio: andate e oprate questo.
 L'agnello è apparecchiato: sia pur troppo
 Giouane, mansueto, e delicato.
 Mentre vanno costoro, e fan ritorno
 Andrò in casa à pigliar l'aspro coltello,
 C'hà da ferir colui, che viuo io bramo,
 E ad accendere il fuoco, che m'abbrucia
 cia
 Pria che sia acceso: e affretteròmi à farlo
 Innanzi che mi dia nouo disturbo
 La sconsolata, e tramortita moglie.

B 2 C H O.

A T T O
C H O R O.

Ahi ahi, che di pietà foco sì ardente
S'è acceso in tutte noi,
Vedendo il padre pien d'anni, e di do-
glia.
Lo spento foco accender di sua mano,
Cō cui vuole abbruciar le carni istesse;
Lo qual come animato, e come hauesse
Mente capace del dolore humano,
Par che auampar, che accender non si
voglia;
E sentendo affilare il coltel poi,
Che immerso fia nel suo sangue inno-
cente,
Noi per pietà, e dolore
Vscite liam qui fuore.
Ma che fia te la moglie, a cui l'angoscia
La lingua, e il cor affrena,
Ch'è senza spirito, e sēza senso e sangue,
Viua ritorna ne la prima noia,
Rinouellando le sonore strida,
E per la casa alte spargendo grida,
E abbracciando il figliuol sua somma
gioia,
Fuor del letto si scagli, ou' hora langue?
Ogni cosa ne fia interrotta, e piena
D'impaccio grande, e di disturbo po-
scia,
Ch'ei verrà tosto fuora,
Dentro n'andremmo hor' hora.

ATTO

T E R Z O. 15



A T T O T E R Z O.
S C E N A I.

Abraham, Ada, Tamar, Sarra.

Ab. **E** Cco la fiamma c'haurà tosto cinto
Le care membra, che cotāto amai:
Per cui si generar fiamme funeste
Di cometa, di folgore, e di rogo.
Ecco il ferro, che tosto fia macchiato
Nel sangue di colui, ch'io generai,
Se non auien però, che'l ferro perda
La sua natura, e diuenuto molle
Schiui l'vfficio rigido, e riprenda
Il paterno rigor co'l suo piegarsi.
Ecco la man, che deue armarsi tosto
Contra il figliuolo, o pur contra me
stesso:

Horsù non più tardar, destalo homai,
Ma pur che Sarra non si desti prima,
E miturbi, o prolunghi il mio disegno;
E già parmi d'udirne, e n'odo il pianto.
Ada. Ecco ch'ella ritorna, ella si muoue,
Hormai pigliate o mie conserue speme.
Tab. Sia ringratiato Dio de le bell'opre,

B 3

Ch'eser-

A T T O

Ch'èsercita ogni dì la sua pietade.

Ada. Vna di voi vada correndo fuori
Oue lo sconsolato vecchio s'ange;
Tu fa il pietoso ufficio, e à lui raporta,
Che non s'accorri più che Sarra è viua.

Ta. Abraham ritorna lieto, la tua Sarra
Hà cominciato à risentirsi homai.
Non pianger più, che vdedoti di nuouo
Di nuouo à le sue angoscie ella non
torni.

Ab. Aime qual'huom sì ben prouisto fora
D'ardir, di patientia, e di consiglio,
Che potesse soffrir tanto dolore?
Serua l'annuntio tuo, ch'in altro tempo
Mi darebbe allegrezza, hor mi dà noia.
Ah sorda, ah cieca morte, horsù che fai?
Odi con quanto, e qual desio t'inuoco,
Tutti à forza rapisci, hor haurai solo,
E lieto, e volontario il mesto Abra-
hamo:

Corri morte à finir tanti tormenti,
Ma veggio ben, che quanto più t'inuito,
Tu più fuggi crudel, che sol t'appressi
A chi più t'abborrisce, e il viuer bra-
ma.

Ta. Apri gli occhi, racquista i sensi homai,
Ritorna il mesto cuor, leua la faccia,
Rallegrati madonna, ecco non senti,
Che tra le braccia sei de le tue serue?
Sara. Aime doue son io, forsi mi chiude
L'inferno, ò in vita pur mi tiene il
mondo?

Ah.

S E C O N D O 16

Ah, ch'io non viuo più, sopra la terra:
Esser non ponno sì possenti pene.
Aime, che mal mio grado non allenta
Il fato questo spirto, anzi ritienlo.
Il crudo già nō vuol, ch'ator mi muoia.
Vua tiemmi per dar mi più tormento,
Ah suenturata me, che'l mio conforte
Mentrè non li contesi da me lungi.
Co'l mio figliuol (che suo dirlo non
voglio)

Se ne debb'esser facilmente gito.
A darli ci stesso di sua man la morte.
Ma non sarà così, che fia seguito
Da me douunque il crudo se lo porta,
Hor che pensi, che fai, che non ti leui,
Che non ti metti senza indugio in via?

Ada. Padrona, oue ne vuoi andar sì ratto?
Rimanti. Abrahamo tuo non è partito?
Ma sà, che viui, & hor verrà à vederti.
Mira ch'in noua angoscia non ritorni.

Abr. Poiche parla di me conuien, ch'io vada
A consolarla, e à desolar me stesso.



B. 4.

A T T O

A T T O
A T T O TERZO.

SCENA SECONDA.

Sarra, Abraham.

Sar. **A** Hi non mi posso regger su le pian-
te,

Dal passato dolore, dal presente,
Son troppo staca, e gir nō posso innāzi.

Abr. Fermati amata donna, e qui ti siedì,
Ch'io presso te per amor tuo m'assido.
Tēpra, temprà il dolor, vinci lo sdegno.
Credere poteui dunque, ch'io t'haueffi
Così lasciato, e sconsolata, e sola?
Hor con tua gratia esegui o l'ufficio,
Che'l tuo, e mio signor diāzi m'impose.
Non far vendetta più, perdona homai
A la rugosa pelle, al bianco crine.

Scordati per mio amor cotesta noia,
O per amor più tosto di colui,
Che ciò comanda, e comādar ne puote,
E metti giusto termine al tuo pianto.

Sar. Tu credi dunque, ch'io giamai patisca.
Tu credi, ch'io creda, che'l Signore
T'habbia mai comandato, che mi sterpi
Il figliuol da le braccia, e che l'ancida?
Il mio figliuol sì buon, sì bel, sì caro,
Ond'ogni

TERZO. 17

Ond'ogni pace, ogni allegrezza atten-
do?

Tu farai dunque di pietà sì nudo,
Che le mā bagnerai nel proprio sāgue;
Tu l'alte crida del figliuol ferito,
Che si morrà potrai d'appresso vdi re?
Tu'l petto aprirli, e trar il cor potrai;
E arder (oime) le generate membra?
Se tu di sangue sei tanto bramoso,
Trapassa'l petto mio, ch'io t'offro ignu-
do.

Ab. A Dio, à Dio tu dunque oppor ti vuoi?
A lui non lece il suo ridomandarti.
E come, e quando, e doue egli è in pia-
cere:

Nè il figlio è tuo, nè tu sei di te stessa.
Se crediam poi, che nō te'l debba torre,
Tanto più di valor mostrar dobbiamo.
Il cor mio più dal tuo da questo è lūgi.
Pure vbbidir voglio il diuin precetto.
Deh dimmi in che gli habbiam mai re-
so merto

Di tanti riceuti da lui doni?
Mostrami in premio vn guiderdon di
gratia,

Che noi gli habbiamo reso mai, nō solo
De le ricchezze, ond'egli ne fa copia,
Ma nè de l'esser nostro, nè del figlio,
La familiarità, che sua mercede
Io con lui tengo, il fauellar con lui
S'hà con altro à pagar, che con incensi,
Con primizie di fiori, ostie, di fiere.

B s

A noi

A noi scordati, ò ingrati di tai doni,
 Non fu mai di pagarlo alcun pensiero
 Ecco la sua prudenza, ch'apre gli occhi.
 A la nostra memoria, al douer nostro.
 Vera religion dunque ti punga;
 China gli homeri al peso, ch'ei vi carica.
 Sar. Con questo ventre dunque io ti portai
 Isache in tanti affanni noue mesi,
 Con questo petto dunque io ti lattai,
 Anzi lattai: portai la doglia mia.
 Perche poi mi lasciassi, e sola, e mesta,
 Ne la piu bella età, ne' più begl'anni?
 E perche condannato al sacrificio
 Come bruto animal fossi condotto?
 Chi fia il sostegno, chi sarà il conforto
 De la vecchiezza mia, se tu mi lasci?
 Ma can forse altri offerte, altri presenti,
 Ch'in testimonio de la nostra fede,
 E per segno di grata ricordanza
 Ponno darsi al Signor sēza il figliuolo?
 Possibil sarà mai, che il caro pegno
 Mi lasci tor, che tu non li perdoni?
 Tu dunque senza esseque rimarrai,
 Dunque noi senza te ci restaremo?
 Io vecchia son serbata, e tu non sei
 In si tenera età, degno di vita.
 Mai quest'annuntio non credei vdire,
 Che la madre rimanga, il figlio pera.
 E tanto non mi duol la morte, quanto
 La sorte del morir figlio mio caro.
 Quand'ei mi fu promesso io pazza, risi,
 E far pianto douea di riso in vece:

Tanti

Tanti anni stetti sterile, e potea
 Pur anco starci questa volta sola.
 Figlio ti partorij con graue doglia,
 Ma viè piu graue è questa. Da le braccia
 Tolto mi sei con mie maggior dolore,
 Che non mi ti spiccasti già dal ventre.
 Ab. Quand'egli nacque le ruine molte,
 E i martiri, e le doglie hauea principio,
 Hor che son giute al fin facciamo festa;
 Hor che Dio vuol ch'ei muora, cosi sia.
 Spedianci, tanto sia lunga la pena
 Del nostro mal q̃to à venir pro lūghi,
 Non prolunghiam noi stessi il nostro
 male.
 Per poca vbbidienza, i primi nostri
 Padri, cacciati fur del Paradiso.
 Noi sempre fummo vbbidienti à Dio,
 E in questo solo, i questo estremo passo
 Lo disubbidiremo? Vorrem dunque
 Perder si tosto, e facilmente quanto
 S'acquistò con fatiche in tanto tempo?
 Mogliera noi siam giusti, ò siā maluagi,
 Se giusti non temer, che n'abbandoni,
 Se giusti non temer, che ne castighi,
 Perche da' giusti egli non parte mai.
 Ricordati, che a me supplice, e pio,
 Dolcemente promise egli pietoso,
 L'empie città saluar, se diece almanco
 Giusti trouasse in gente si profana.
 Nè spegner volse tutto'l mondo affatto
 Co'l general diluuiol, onde coperse
 I più eleuati monti de la terra,

B 6

Per

Per gli otto giusti, ch'ei serbò ne l'arca,
Di cui particolar pensier si pose.

Ma se maluagi siam, sò, che tu fai,
Che maggior meritiamo anche castigo.
Da gli humani Signor prendi la nor-
ma,

Che soglion castigare vn vizio solo.
Anzi dal lor giuditio è assai diuerso
Il giuditio diuin, se'l vero attendi.
Per vn sol vizio quel, questo per mille,
Quel ti danna à morir, questo à vna
pena.

I giudici terreni dan sentenza
Senza perdono alcun, senz'aspettarti.
Questo t'aspetta, e a penitenza chiama,
E se ancor vuoi pentirti, ei ti perdona.
Fan quei scriuere, e leggere il processo
Di quante sceleraggini facesti
In faccia de le turbe circostanti:
Ma ti castiga Dio tacitamente,
Nè ti toglie la fama con la vita;
Il che s'anch'ei facesse, hor leggeremmo
Il foglio de le nostre colpe, e pene.
Più nel felice stato, che nel tristo
Temer si deue, e poi quanto più dura,
Sapendosi, che tosto muterassi,
Poi che tra noi cosa non resta eterna.
Il bē, c'hauuto habbiamo hora si cāgia,
Così'l mal, c'hor habbiam fia poi can-
giato,

Dopo la pioggia aspettasi il sereno,
Dopo la lunga notte appare il Sole.

Ciascun

Ciascun del tempo buon si sà valere,
Ma pochi sopportar fanno il maluagio.
O se non fosse il mal quanti ci sono,
C'haurian posto in oblio l'alto Fattore.
Diamolo dunque in don di voluntade,
Pria, che per forza darlo ne conuenga,
Ch'à l'hora dono poi più non farebbe.
E come il foco scopre, e affina l'oro,
E scopra, e affini noi questo trauglio,
Noi la patria, la casa, e'l padre insieme
Lasciamo già per vbbidire à Dio,
Hora non lasceremo vn figlio solo,
Che Dio medesimo sua mercè ne diede?
Sarà Horsù vā sposo mio, padre, e Signore,
Inuoca, e prega Dio con caldi preghi.
Se ben non hà bisogno il Fattor nostro
D'aggiūger gloria à le sue glorie sōme,
Nè di scoprir qua giù maggior pietate,
Nè crescer in bontà sempre nel colmo,
Ch'egli mi dia questo conforto almeno
Di prolungare al mio figliuol la morte.
Tal, ch'impari à soffrir la lontananza,
Tal, ch'impari à soffrir la cruda doglia,
O l'yna, e l'altra scordi à poco à poco.
Hauendo più memoria, e più pensiero
D'vbbidirlo, e di farli sacrificio.
Se ottener questo non potrò da lui,
S'haurà sordi gli orecchi a' pghj nostri,
Eccomi pronta à voler ciò, ch'ei vuole,
A vincer, e à sforzar me stessa al fine.
Abr. Riconfortati donna, ch'io t'affido
Per questa man, che per diuin volere

Esser

A T T O

Esser ministra dee d'un'holocausto.
 Nouo, e tal, che non fu giamai offerto,
 E per quel duol, che pari al tuo sostēgo,
 Che'l Signor muterà le nostre pene.
 Lo pregherò con preghi sì efficaci,
 Ch'io non temo nō mouerlo à pietade.
 E facil mi sarà, ch'egli s'inchini,
 Poi che otto dì per termine prescriue:
 Pur che tu d'altra parte non mi neghi
 Esercitar la fede, i preghi, e i voti.
 Và dunque prega, supplica, e prometti,
 Mentr'io faccio il medesimo, e stà sicura.
 Ma sveglia prima Isach, & io di fuori
 Lo menerò, perche i suoi preghi vanti
 A' nostri habbiano forza più possenti.
 Rasciuga per mio amor l'humide luci,
 Rallegra il cor, ch'io ti prometto certo,
 Liette arrecarti, e fortunate noue.
 Ma in tanto aspetto il figlio fa, che
 venga.

ATTO TERZO.

SCENA III.

Sarra, Abrahamo, Isach, e Siban.

Sar. **E**cco il cor del mio cor, che quì ri-
 posa.
 Soauemente, oue si pose her sera.

Nè

TERZO. 20

Nè'l dāno suo, nè'l suo periglio intēde:
 Animo haurai d'offender l'innocente,
 I begli occhi oscurar del caro figlio:
 Scolorato lasciar questo bel viso:
 Aime, che le bellezze, ond'hebbi gioia
 Dianzi, hor mi son nel cor pungenti
 chiodi,
 Queste sue rose in me si fanno spine.
 Abr. Deh del mal d'ambedue resta cōtenta,
 Non far, che dal tuo pianto, anch'egli
 l'oda.
 Deh non lo spauentar con la tua voe,
 E per la morte, e per l'etade haurebbe
 Vn martirio del nostro assai più graue;
 Non diam la doglia ad altri, c'habbiam
 noi,
 Anzi chiudianla nel più interno seno.
 Sar. Aime quant'è difficile nel volto
 Quell'altrui non scoprir, che'l cuore ha
 dentro:
 Abr. Poni in silētio homai questo soggetto,
 Che'l suo dolor maggior doglia dareb-
 Isach, Isache; leuati, rischiara (be.
 Le tenebre del sonno, & esci fuori.
 Is. Chi mi dimanda? Abr. andiamo tosto.
 Is. hor hora.
 Abr. Non far lunga tardanza nel vestirti.
 Tu dentro ti ritorna, e non t'aggrauì,
 Pregando, d'aspettar finche torniamo.
 Io subito, che'l figlio esca di fuori
 Via me n'adrò, sēza aspettare il giorno,
 In te manchi il timor cresca la speme,
 Che

OTTA

A T T O

Che ne riuscirà quant'habbiam detto.

Sar. Aspetterò, poi che così vi piace;
Ma quel, che'l tutto sà, sa ben quant'io
Teco me ne verrei più volentieri.

Abr. A te lo stare, à noi l'andar conuiene.

Sar. Io v'accompagnerò co'l cuore almeno.

Abr. Sei tu vestito ancor? Isa. Doue vuoi
padre

(Se lecita è però la mia domanda)

Andar con tanta fretta innanzi l'alba?

Abr. Gir ne bisogna in fretta à l'oratione,
E al sacrificio per voler diuino.

Isa. Eccomi. Sar. Và in buon'hora, e sempre
orando

Habbiami in mente: Dio ti sia propitio.

Isa. Perche mi dai sì mesti baci, o madre,
Da pianto accompagnaati, e da sospiri?
Deh dammi, se si può qualche contezza
De la tua passion, la qual ben veggio
Ne la tua faccia in gran pietà dipinta.

Sar. Piango, perche da me t'hai à partire.

Abr. Non ti doler, che torneremo tosto.

Sib. Abrahamo ecco quì quanto ordinasti
Il tutto in punto: andià quādo ti piace.

Abr. Hor nō s'indugi più figliuolo; andiamo.

Isa. Quando t'aggrada. Abr. Tu figliuol vā
innanzi.

Voi veniteci dietro; e voi restate,

E restisi con voi fede, e conforto.

ATTO

TERZO. 21

ATTO TERZO.

SCENA QUARTA.

Isache, Abraham, Sopher.

Isa. **P**E qual cagion sì subita, se'l fai,
Vuole, o padre, il Signor, che noi
andiamo,

Senza i raggi aspettar del matutino,
Ad adorarlo, e à farli sacrificio?

Abr. A lui così diletta: altra cagione,
Nè io sò, nè tu puoi però sapere.

Nè io cerco saper, nè tu dei meno.

Isa. Se contra lui, se contra te fauello,
(Che ben turbato io ti conosco in vol-
to)

Tu padre mio mi scusa, e mi perdoni.

Tant'è l'afflition, che rappresenti
Amato padre à i gesti, e à la sembianza,

Che vna si fatta insino à questo giorno
Mai più non dimostrasti à mio ricordo;

Deh dimmi la cagion di tanta doglia,
Che doue tu sei mesto io non sia lieto.

Fammi di ciò partecipe che'l mio
Dolor forse farà minore il tuo.

Abr. Anzi figlio il farebbe assai maggiore.

Ma non farei humano, se tal'hora
Pur non cangiaffi qualitate anch'io.

Qui

A T T O

Qui rimarrete, o giouani, che noi,
Poiche hauremo adorato il Signor no-
stro

A. Voi ritorneremo (e farà tosto.)

Sof. T'aspetterem. Va doue vuoi, e torna.

Abr. Tu prendi figliuol mio sopra le spalle
Le legna, e prendi innanzi à me la via,
Che non habbiamo à far lungo viaggio.
Al loco destinato homai propinquo.
Questo boschetto d'intricati rami,
Doue raggio di Sol giamai non entra,
Nè vi potrà passar l'asino carico
Solo habbiamo à passar. Isac. Io vado
innanzi

Carco di legna al tuo voler conforme.

A T T O TERZO.

SCENA QUINTA.

Siban, Sofer.

Sib. **S** Ai la cagion tu forse, perch' Abra-
hame

Sorga con la mogliera à meza notte,

Mesti nel volto, e l'vn l'altro conforti?

E perche tanta doglia ogn'vn di loro.

Sof. Io non lo sò, nè ch'altri'l sappia credo:

Anzi nò voglion pur dirlo al figliuolo,

Ma oltre à quanto habbiam uisto con
gli occhi

Io.

T E R Z O. 22

Io gli hò sentiti à lamentarsi insieme;
E la nostra padrona ancora stassi

Tutta angosciosa, e quasi tramortita.

Non imagino già, c'habbian perduto

La gratia del Signor, che ben farebbe

Questa cagion giustissima di doglia.

Sib. Mirasti tu lo sfortunato vecchio

Per tutta quella via, che fatto habbia-
mo,

Gli occhi mai non leuar verso il figli-
uolo, (ne;

Come il figliuol sia del suo mal cagio-

E pur qual'era astretto à rimirarlo,

Poter à pena ritener il pianto?

Sof. Io vidi gli atti, e'l pianto, vdi i sospiri,

Benche grand'arte per celarli usasse.

Maraugliomi ancor, ch'in compagnia

Non ci hà voluto, e se stesso hà priuato

Del ministerio nostro, noi lasciando

Qui à meza strada, e andando sol col
figlio.

Mà farà meglio entrar in queste selue,

Doue pastura sia per l'animale.

E noi sedendo allegramente à l'ombra

Dormir potremo il resto de la notte.

Sib. Se ti par bene il tuo voler si faccia.

C H O R O.

SE allegri i beni riceuuti habbiamo

Da la man del Signore,

Deh perche così'l mal non sopportiamo,

Con quel medesimo cuore?

Il.

ACTO

Il Signor ne gli hà dati,
 Il Signor ne gli toglie,
 Sian fatte le sue voglie;
 Siano adempite le sue volontati,
 Secondo il suo voler segua l'effetto,
 Il nome suo sia dunque benedetto.
 Và il padre, e'l figlio semplice con lui,
 E sente più martire (colui,
 Quel che non dee morir, che non
 C'hor si mena à morire):
 Ei và giuocando, e lieto
 Incontro la sua morte,
 La sua futura sorte.
 Pensando il padre stà nel suo secreto:
 O miserabil vecchio, nel cui volto
 Il vero aspetto del dolore è scolto.
 Chi potrà riguardar cō occhio arcuato
 L'atto stupendo e pio?
 Del padre, e del figliuolo'l graue lutto:
 L'alzarsi del restio,
 E ardito braccio à vn punto,
 Che sopra il figlio al fine,
 Senza pietà decline,
 E doue il busto, e il capo stà cōgiunto,
 Giungendo trapassarli aime la gola,
 E troncarli la vita, e la parola?
 Chi sarà quel sì crudo,
 Quel di pietà sì nudo?

QUARTO. 23

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Isache, Abramo.

Isa. **P** Adre? Abr. Che vuoi figliuol?

Isa. Tu porti il fuoco
 Ne la sinistra man, ne l'altra il ferro,
 Et io ne vengo carico de le legna:
 Hor doue è l'animal, c'ha da cadere
 Per la tua mano, vittima al Signore?
 Io già no'l veggio, e pur mi volgo at-
 torno.

Ab. Taci mio figlio ben prouederassi
 Il Signor d'holocausto à suo piacere.

Isa. Io perche sò, che sei vsato quando
 Al sacrificio vai condurne teo
 L'animal destinato al sacrificio,
 Però ti domandai dou'egli fusse.

Abr. Vn sacrificio inusitato, e nouo
 Il maggior, che giamai fatto si sia
 Abbiamo à far figliuol: doue nè capra,
 Ne vitello, nè bue spegner si deue.

Isa. Padre? Abr. Figliuol? Isa. Tu m'affrettaui
 tanto

A uenirmene teo sì per tempo,
 E à l'hor diceui, ch'era sì propinquo

A T T O

Il loco à l'ostia santa destinato,
Et ecco incominciato il terzo giorno,
Nè si fornisce anco il viaggio nostro,
Hor donde auien l'andar così lontano?

Ab. Aime pur troppo presto giungeremo
A l'infelice, à l'angosciosa parte.
Tu brami di saper pur troppo tosto
Quel mal, che nō vorrei, che mai sapessi.
Tu brami, che'l viaggio si finisca,
Et io bramo, che mai non habbia fine.

Is. Perche padre così? **Ab.** L'intenderai
Bē quindi à poco spatio tuo mal grado.

Is. Bramo d'esserui tosto per saperlo.

Ab. O poco accorto, e troppo miser figlio,
Per mio sommo dolore, ecco da lungi
Il monte sopra il qual Dio mi riuela,
Ch'io debba fare il sacrificio mesto,
Nel qual per questa man morti faranno
Ne la morte d'un solo'l figlio, e'l padre.

Is. Che ti duol padre, ond'auien questa do-
glia,

Che non ti reggi più su i propri piedi?
Fammi di ciò partecipe di gratia
Padre per questo bacio, ch'io ti porgo.

Ab. Deh non m'accrescer più di queste pene,
Figlio non m'hai baciato, ma trafitto.
Hor che faccio, che pento? Deh sostiēmi
Gratia diuina dammi aita; io cado.
Rendimi il lume à gli occhi, ch'io non
veggo.

Tiēmi nel buon voler, fammi la mano
Contra costui, contra me stesso ardita,
Deh

Q V A R T O 24

Deh non dimorar più, Deh vieni tosto
A dar soccorso à ritenermi in vita.

Pon giu figlio le legna, e mètr'io faccio
L'altar, tu fa oration diuota à Dio.

Is. Ben ci fia tēpo io voglio, o padre aitarti
A fabricar l'Altare, & à comporui
La pira sù de le portate legna.

Giusto non è lasciar te vecchio solo
In cotest'opre, e ch'io di forze intere
Presente, & otioso me ne resti.

Così l'Altar più tosto fia fornito,
Così più tosto torneremo à casa
A contolar la sconsolata madre.

Ab. M'accoran le parole, e gli atti tuoi
Figlio; pur che tornar possiamo à casa;
O dannose dimande, o ime di cui
(Fuor che di me) debbo giamai doler-
mi?

Io proprio fui quel che'l mio proprio
male

Mi procacciai con lunghi, e caldi voti
In desiar sì caramente quello,

Quel, che mi douea porre in tanti guai,
E farne tanta istanza presso Dio,

Perch'ei me'l desse, e poi volesse torlo,
O come spesso d'atra benda inuolti
Sono i nostri giudici, e i nostri sensi.

Ecco in punto l'Altare, altro non resta,
Che di spogliarti homai cotesto manto.

Isa. Eccol, che vuoi far d'esso? **Ab.** Esso non
voglio,

Ma voglio te, quanto mi fosti o vesta
Cara,

A T T O

Cara, mentre coprissi già le membra
(Che più nō coprirai) del mio figliuolo:
Tanto più dispiaceuple mi sei,
Tanto più rimirarti hora non posso.
Figlio hor dammi le man, ch'io te le le-

ghi,
E tu **Dio** contra lui le man mi sciogli.
Isa. Deh non padre così, che t'hò fatt'io,
Che qual brutto animal vogli ammaz-
zarmi?
Habbi compassion del seme tuo,
Deh caro padre nò. **Ab.** Non io, ma il
padre

E tuo, e mio le man ti giunge insieme.
Il braccio del Signor non il mio brac-
cio

Ti ferirà la gola, e aprirà il petto:
Quest'è la voglia sua, che mi se nota
Prima, ch'io ti chiamassi al gran viag-
gio,

In cui se vieni tu carico di legna,
Io di peso maggior carico ne vengo,
Del grauofo pensier c'hora ti scoprò;
Ma pure innanzi, ch'io t'ancida voglio
Pregar Dio, e tu ancor pregalo meco.

Isa. O padre non hai dunque altro animale
Se non la tua progenie al sacrificio?
Mercè ti chieggió se giamai t'offesi,
Benche non sò d'hauerti offeso mai:
E s'io t'offesi pur fà almen ch'vn'altro
Ti vendichi, e mi dia la giusta pena.
Non bagiar tu del sangue tuo le mani.

Io

Q V A R T O. 25

Io son pur quel, che prima amauì tanto,
Ch'amauì più de gl'occhi, e più del core,
Per cui hauer porgeffi tanti preghi.
Non mi conosci? io sono **Isache**, io sono
Quel c'hauesti sì lieto in don dal Cielo
Abr. Chiedi perdono a Dio, non hai vdito
Che'l voler suo non mio vuol la tua
morte?
Forse da qualche gran peccato offeso,
Nè da sorte sì dura, & improuisa.
Ma vna speme ho sola, se interdetto
Non m'è il parlar di pianger tãto forte,
E pregar tanto dolce, che'l Signore (gio:
Muti la doglia nostra hor non più indu
O padre onnipotente, se mortale
Prego ti prego mai preghiati questo.
Se de la tua pietà mai si preualse
Il peccatore, i mesti prieghi ascolta.
Tu padre vniuersal di tutti noi
Ricordati l'amor, che à tutti porti;
E poi fà paragon di quell'amore,
Ch'io portar debbo à l'vnico figliuolo,
E quanto lo spogliarmene m'incresce,
M'incresce ancor per l'ineffabil torto,
Ch'io farò à **Sarra**, che l'aspetta, e à cui
Promisi di condurlo, & ella il crede.
Aime, ch'io già volea consolar lei,
Et à pianger con lei m'astringeua'ella.
Quel, ch'in lei nō poteão i miei cōforti,
In me poteano i pianti, e i sospir suoi.
Le dissi che otto giorni m'eran dati
Ad esequire il ministero mesto.

C

E solì

A T T O

E soli tre m'eran concessi, & hora
 Termine hò sol d'un picciolo momēto.
 Io per non l'accorar cinque altri giorni
 Aggiunsi a' tre: tu sommo Rè del Cielo
 Se la sentenza tua cangiar non vuoi
 Cāgia l'amor nel cor di Sarra almeno
 Lei spoglia, e me del filiale affetto,
 Come il figlio i' spogliai di questo mato
 Dāne qualche rimedio, onde ioffriamo.
 La passiō, che'l sangue imprime in noi.
 Dāne aiuto à fornir ciò, che tu vuoi.
 Poi voglia ciò, che vuol la voglia tua.
 O con la pazienza, ò con l'oblio,
 O con altro soccorso ne soccorri,
 So che puoi. resta, ch'al poter si giunga
 Il tuo voler, che pur può quanto vuole.
 Ma s'egli è pur possibile, di graria,
 O Dio perdona al semplice garzone.
 Sij satollo fin qui del mio martire,
 E in altro affetto fa proua s'io t'amo.
 Per qual cagione abborri il giouāetto?
 Dunque tra tutti i suoi l'hai tanto à sde-
 gno,

Ch'ei sol nè vita, nè sepolcro merta?
 Tosto, che nato fù diede principio
 A sparger del suo sangue l'infelice;
 Fù circonciso a l'hora, hor sarà ucciso.
 Ma con qual core imprimerò il coltelo
 Nel cor del figlio, ou'è il tuo nome
 impresso?

Non fia peccato spegnere il tuo nome?
 Non fia peccato uccider la tua imago?

Re-

Q V I N T O. 26

Respondimi, o Signor, tu già sì grato,
 Sei fatto sordo, e più non senti Abra-
 hamo?

Ma se non vuoi, che'l giouane più uiua,
 Ond'è, che tu nō mandi a lui la morte?
 Ma veggio ben, che meco irato sei,
 Veggio, che in van ti chiamo, in van
 ti prego: (lere

Scusami almen qua giù, che'l tuo vo-
 mouerà il ferro, e non l'asprezza mia.

Isa. La giouanezza mia, la mia innocenza,
 La mia semplicità Signor pietoso,
 Destino in te l'vfara tua pietade.

Cō benign'occhio i serui tuoi riguarda,
 Da la sentenza tua rendimi assolto,
 Se la mente da te mai non riuolli.

Se di questi miei preghi alcun ti moue,
 Che giouanil semplicità mi detta.

Dala tua sacra bocca io già promesso
 Fui pur prima, che nato a' mei parenti.
 Non ti chieggo lo spatio, c'hai cōcesso
 Al giusto Enoc, ò a' genitori suoi.

Sol ti prego adēpir quel, c'hai giurato
 A noi, e quel, che noi t'habbiā creduto:
 Ti prego almen, che morte naturale
 Non violenta man quinci mi tolga.

E pur quād'hora'l mio morir t'aggradi
 I vecchi genitor ti raccomando.

Ne le tue braccia raccomando ancora
 Lo spirito uscito fuor di queste mēbra,
 Dapoi, ch'io sarò morto sij contento
 Da peggiori tormenti almen leuarmi,

C

2

E si-

A T T O

E ricondurmi à i padri santi in seno.
E quel numero d'anni mesi, e giorni,
Che a me son tolti, s'auien, c'hoggi io
mora;

Sia reso, e aggiunto a' giorni a' mesi, e a
gli anni

De' mei parenti, acciò, ch'io dia la vita
A chi la vita diemmi, e poi mi toglie.
E acciò che per me indegno non si resti
Di compir le promesse lor già fatte,
E perche il lor martir si ricolli

Rendi loro vn figliuol di me migliore.

Abr. Non più Figlio, non più le tue parole
Mi distruggono il petto, aprono il core,
Il Signor non si cangia di proposito,
Però conuien, che tu cangi la vita.
Figlio non pensar già se a te rincresce,
Che à me debb'esser la tua morte grata:
Che dico morte? anzi honorata palma,
Sommo contento haurà l'anima santa.
Senza gustar gli inganni piu del mōdo,
Senza piu innanzi andar farai partita
Da questa immōda ingānatrice spoglia
Schifando i passi tristi, che ci sono,
Adietro tornerai senz'ir piu innanti
A vn viuer immortal giocondo, e lieto
Tu te andrai, deh potess'io seguirti.

Isa. E se à viuer sì lieto io me ne vado,
Ond'è che tra la gioia i' scorgo pianto.

Ab. Io farò quel, che rimarrò piangendo,
E muoio viuo mille volte il giorno.

Isa. Cosa non è che nel morir m'aggreui,
Che

Q V A R T O.

27

Che il non veder te mia infelice madre.
Il vederti presente, che mi porga
Le braccia al collo, e cento baci, e cēto.
Il partirmi da te senza commiato
Piu m'ange, che'l partir da questa vita.
O me felice sol s'io ti vedessi
Madre, oue sei, che nō ti veggio, o sēto?
Tu nō vedrai piu dūq; il tuo figliuolo?
Nè li darai le lagrime, e i sospiri?
Non vedrai piu de' vecchi anni il tra-
stullo?

Ne le cui debolezze ti riuolgi.

Teco resti la pace, e l'allegrezza,
E sopra me si scarichi ogni tuo male.
Dio ti proueggia, & armi di conforto.
Tu padre innanzi la mia morte dammi
Con quella man, che poi ferir mi deue.
La tua benediction, che a l'hor contēto,
Io me n'andrò lontan da questa vita.

Abr. Non è degna la man di benedirti,
A cui niega il Signor ogni sua aita.
La man, che tosto deue aprirti il petto,
La man già contra te fatta crudele.
Hora conuien comporti sù la pira
Oue ti pongo, oue ti lego, o vita
De la mia vita, o cor di questo core.
Io lego te, tu leghi me à l'incontro.
Debbo vederti e sangue al mio cospetto,
Vederti, e viuo, e morto in vn baleno,
Qual fior, che tronco da l'aratro lāgue,
Per poco spatio è i fin secche le foglie,
Cade in seno à la terra, e resta spento.

A T T O

Tu china il capo i giù, se m'ami, ond'io
Nō miri in questa faccia, che m'accorra,
Nè tu miri à l'incōtro il braccio armato,
Nè ti darà spauento il ferro, e'l foco.

Debbo dūque in oblio mettermi Isache?
Tu dūq; hor hora abbādonar mi vuoi?

Is. Perche vuoi querelarti, se tu quello
Sei, che dar vuole à la mia vita fine?

Abr. Me lo comanda Dio, de la cui gratia
Più tardi, che di te ciò far mi priuo.

Softien di gratia in sua bontade il colpo
A te debito, ò senza, ò per tua colpa;

O vita, o morte di me viuo, e morto;
Softienlo, anzi ringratia lui morendo.

Nō gridar, ch'io morirò, se pur son viuo.
Non fauellar, che casca il vecchio padre,

Signor gira quà gli occhi.
Isa. Oh Dio, oh madre.

ATTO QVARTO.

SCENA II.

Angelo, Abrahamo, Isache.

Ang. **N**On distender la man su l'innocēza
Del figlio, homai lo sciogli da' le-
gami,

Ne la tua fede, e vbbidienza godi
Più che de' cinque Rè ne la Vittoria.
Dio mostra proua bē, che l'ami, e temi.

Ben

QVARTO 28

Ben la tua pazienza hoggi discopre
Con la tua inuita, e singolar fortezza
Tra queste vepri odi bellar l'agnello,
Và, prendi, e dagli questo in sacrificio.

Ab. O Rè del Cielo, eterno sacro, e santo,
De' miracoli tuoi ben hoggi hò visto
Vn troppo grande, hor piango d'hauer
pianto,

Hora mi doglio d'essermi doluto.
Pur se ben tardo fui, se ben pauroso,

Se ben perduto hò l'animo souente,
E spesso la fermezza d'vbbidirti

S'è intenerita, n'hò molta allegrezza,
Perche s'à far io fossi corso à vn tratto

Quel, che tu non voleui, ch'io facessi,
Stato non sarei huom, nè tu veduto

Così l'amor hauresti, ch'io ti porto,
Quanto men volea farlo, e poi lo feci,

Quanto più caro hauea quel, ch'io ti
chiedi,

A te che miri l'impossibil, credo,
Che più diletto: hor cedo à la tua voglia.

Tu disgombra dal cor la tema, e vedi
Quanto sei obligato al tuo Fattore;

A te diedi le braccia, à me la vita;
A te le membra, à me l'alma disciolgo.

Questa facella, che non t'arse, pensi,
Che arso habbia me con vn'ardore in-
terno?

Questo coltel, che tu non hai sentito
Credi, che m'habbia in mezzo il cor pia-
gato?

C Però

A T T O

Però tu figlio ben dei ringratiarò,
 Dei benedir la sua pietade immensa,
 Magnificarlo con tuoi Hinni, e Salmi,
 E destinar la vita al suo seruigio,
 Poi, ch' una, e vn'altra volta ei te
 la dona;
 E ben de' farlo, hor che la sua bontade
 Infinita si degna in noi indegni
 Suoi serui dimostrarle sue grandezze,
 Scoprire i suoi miracoli mirandi.
Isa. Quel, che per l'ignoranza, e per l'etade
 Et primer non mi lece con parole,
 La somma sua bontà legge nel core,
 Che pur suol generar gli animi nostri.
Abr. Ecco l'agnel, che di sua voglia viene
 Ad offerir in tuo cambio al sacrificio.
 Accettalo, Signor, di questo il sangue
 Puro le nostre impure colpe laui.
 Et il lor lezzo purghi quest'odore,
 E questo foco in cener le riduca,
 Che 'l cor puro, e la mente mia diuota
 Qui ti cōsacro, oue il tuo nome inuoco,
 Tu serba il nome, oue 'l Signor io vidi,
 Per l'auuenire, o loco sacro, e santo.
Isa. Hor sù torniamo à casa, o padre, tosto,
 Perche mia madre habbia sì lieta nuoua.
Abr. Poiche il Signor, poiche è la mē placata,
 Poiche non molto starò à gir sotterra,
 La mia benediction dare hor ti voglio.
 Tu mi da il bacio, e à terra il capo in-
 china:
 De le gratie di Dio, de la ruggiada,
 Del

Q V A R T O. 29

Del Ciel, de la grassezza, del terreno
 L'alma benediction soua te scenda,
 E tu in persone, e in rendite ogn'hor
 cresca;
 Sij padre di gran gente, e benedetti
 Siano color, che ti benediranno:
 E quei sien maledetti d'altra parte,
 Che te malediranno; à l'opre tue.
 La biada, il vino, l'oglio, i greggi, ei
 frutti
 Di se redano ogn'anno à te grā copia,
 Ciascun si curui al tuo cospetto, e Dio
 Ti faccia tal quai furo i padri tuoi.

A T T O Q V A R T O.

SCENA SECONDA.

Siban, Sofer, Abrahamo.

Sib. **D** Iffe partendo il Signor nostro A-
 bramo,
 Ch'egli farebbe tosto à noi ritorno,
 E molto spatio è già, che s'è partito
 Co'l figlio, nè però si vede ancora;
 Onde mi par, ch'andiamo ad incon-
 trarlo,
 E à saper la cagion de la tardanza.
 Temo non gli si occorra per viaggio
 Qualche suētura, onde l'andar fia bene.
Sof. Io non credo, ch'à lui sì grato à Dio,
 C s Possa

A T T O

Possa mai auuenir disgratia alcuna .
Pur seco non ci voise, ma gir solo
Co'l figlio, noi lasciando à meza strada;
Però mi par, ch'ecceder non dobbiamo
I termini, e i precetti, che n'impose.

Sib. Io vuo' ch'andïa, succeda ciò che voglia.
E già fiam fuor del bosco verso i monti.
Spesso il buon seruo ne l'occasioni
Del suo Signor gl'ordini à lui prescritti
Con saggio auiso à miglior fine eccede,
Seruando il senso, ch'è sotto la scorza.

Sof. Poiche così ti par mettianci in via.

Sib. Ma ecco, ch'egli viè. Sib. Par che mutato
Tutto si sia da quel, che parue prima.

Ab. O giouani la pace sia con voi,
Facciaui parte Dio de la sua gratia.

Sib. E tu vieni da noi risoluto,
Ci rallegriamo teco de la gioia,
Che impressa ti veggïa fiorir nel uolto,
In cui cangiato hai quei martiri tuoi,
Che nel venir in quà mostraui espressi,
E prego Dio, che'l tuo nouo piacere
Non ti turbi giamai nouo accidente.
Vogliamo ire à le stanze?

Ab. Sì, ma prima,
Innanzi uno di uoi uada correndo
A Sarra, che s'affligge, e si tormenta,
Che per mia man non cada il suo fi-
gliuolo.

Che per farui hor palese il mio dolore,
Dio comandato hauea, che questa spada
Mossa da la mia man sopra l'Altare

Vcci-

Q V A R T O. 30

Vccidere, e abbruciar costui douesse,
Pure io promisi à lei, da lei partendo,
Pria ch'io uenissi à questo flebil'atto,
Douer tentar con preghi il Rè del Cie-
lo,

Che l'assoluesse, ò almen li desse spazzo.
Così sicura, e dubbia la lasciai:
Hor un le dica, che'l Signor n'auisa,
Come ciò comandò sol per prouarne,
Che ne perdona, e'n maggior gratia ac-
coglie.

Quella fu de la noia la cagione;

Hor questa è la cagion de l'allegrezza.

Sof. Io uado, e auuenturato ben mi stimo
Recaudo un tal contento à la padro-
na,

Passerò questa selua in un momento.

Ab. Và tosto per annuntio così grato,
La letitia fin qui sento di Sarra:
Ma tu figliuol, che sbigottito ancora,
E conturbato sei per lo spauento,
Che hauesti da morir, l'asino ascendi,
E la mia mano, e'l camin meco piglia,
Entriam nel bosco, hor potrem ben
passarui.

C H O R O.

O quanto incomprendibili, e secreti
I tuoi giuditj son, quanto il tuo nome
E ammirabil, Signor, Signore, o come
Noi tutti, tutti hai resi à punto lieti:

OTTA

C 6 O Si.

O Signor, come consolato ci hai
 Co'l tuo pietoso sguardo à noi rivolto,
 E co'l celeste tuo benigno volto,
 Tutti placati i nostri acerbi guai.
 Che gioia haurà la tribulata madre
 Quando il messo le giuga, e dia la noua,
 Che sano, e saluo il suo figliuol si troua,
 E ch'in gratia di Dio torna co'l padre.
 Cangia madonna il tuo torbido aspetto
 In vn sereno, e il cor tristo in allegro:
 Cangia madōna homai l'habito negro
 In vn giocondo inditio di diletto:
 Se tramortita per lo dispiacere,
 C'hebbe prima, lasciò cader si in terra.
 Io temo, e forse il mio pensier non erra,
 Non cada morta poi per lo piacere;
 Non potrà contenersi, che non corra
 Così sprezzata, e così inculta fuore,
 E dal gaudio portata, e dal'amore,
 (Se viue) à meza strada non precorra.
 Onde conuien, che dentro ritorniamo,
 Acciò che compagnar uela possiamo.



ATTO QVINTO,

ET VLTIMO.

S. C E N A I.

Ada, Sofer.

Ad. **Q** Val camin prèderò? doue m'inuio
 Per ritrouare il vecchio Abraham
 co'l figlio?

M'inuio verso Sichē, ò verso Hebrome,
 O verso d'Otaim prendo la strada?
 O verso i monti? verso i mōti è meglio,
 Doue per mio parer deu'esser ito,
 Per fare à Dio holocausto, & oratione.
 Stà la padrona timida, aspettando,
 E in aspettar s'affanna, e si dilegua:

Nè quest'affanno è poi senza cagione.
 Dache non vengon, nè di lor sappia-
 mo,

Si che se fan d'vn'altro giorno indugio
 De la vita di Sarra io temo assai.

Ma ecco, ecco vn di quei, ch'andò con
 lui,

E gran letitia ne la faccia mostra.

Sof. Doue ne vai così dubbiosa, e errante?

Ad. A ritrouarui, e Abraham doue è rimasto.

Sof. Eſſo con gli altri giungerà qui toſto.
Io ſon mandato innanzi à la padrona
Ad apportar conforto à la ſua doglia.

Ad. E buon penſier, ch'ella ben n'hà biſo-
gno.

Ma che dici del figlio? viene anch'eſſo?

Sof. Ne vien; qui ſarà toſto, e ſaluo, e lieto.

Ad. Ella à cercarui mi mandaua, e fora
Venuta ella à cercarui anco in perſona,
Se coſì per dolor non foſſe ſtanca,
Che ſi regge à fatica in ſu le piante.

Sof. Il figlio viue, e queſt'è la nouella,
Ch'io vëgo ad apportarle sì gioconda.

Non era in van certo il dolor di lei,

E di temer giuſta cagione hauea,

Perche'l marito andaua con poſtoſto

Di far il ſacrificio, e l'hauria fatto.

Ma in eſſequir la morte del figliuolo

Dio gli fece ſaper, che no'l faceſſe,

E che ſol comandò ciò per prouarlo;

On d'egli lieto à l'hormandommi à Sar-
ra.

O notabil fortezza, o gran coſtanza;

Ma, che ceſſià di darle homai la nuoua?

Sof. Andiamo, ch'io di ſalutarla in vece

Le dirò, Sarra il tuo figliuolo è viuo.

Ad. E ſalute miglior non puoi portarle.

ATTO QVINTO.

S C E N A II.

Sibam, Abrahamo.

Sib. **Q** Vanto più penſo al virtuoso af-
fetto,
C'hai dimoſtrato ver l'eterno
Padre,

Tanto maggior ne ſento merauiglia;
E vò meco medeſmo indouinando,
Che tanto maggior premio n'haurai to-
E tu ſarai lodato da le genti (ſto,
D'vn core inuitto, e fin che volga il
Cielo

Viurà la fama di sì bell'historia;
E memorabil queſto fatto fia,
E rappreſentaraſſi in ricche Scene
Lo ſpettacolo meſto, e poi gioioſo.

Ab. Anzi memoria di sì begli effetti
Del mio Signor ſarà in eterno viua,
Non de l'animo mio, ch'à le ſue voglie
Douea toſto vbbidir ſenz'altre ſcuſe.

Sib. Baſta, che fatto in ogni modo l'hai
A tempo almen, ſe non al primo tratto;
E'l tuo figliuolo, quanto al tuo volere,
E al voler ſuo, ſacrificato, e ſacro
A Dio, qual Patriarca fia al ſuo tempo.

Ab. Coſeſto ben dilettaui, e mi gioua.

ATTO QUINTO.

SCENA TERZA,
& ultima.

*Sarra, Sofer, Ada, Abraha-
mo, Sibar, Isache, Nun-
tio, & Angelo.*

Sar. **N** On sì tosto nel viso ti mirai,
Che per la fe, ch'al mio marito
diedi,

Imaginai ciò, che venisti a dirmi:

Sof. Ma doue vuoi andar ritorna adietro,
Che qui tosto sarà lo sposo, e'l figlio.

Sar. Vo' gite ad incontrarli, che restarmi
Mai non potrei, nè già stanchezza sento,
Di lunga, d'erta, o di fageuol via,
Che l'allegrezza mi sostien da terra.

Ad. Conserue vscite fuor, che la padrona
Vvol far viaggio, non tardate punto,
Che già senz'aspettarui ella s'inuia.

Sar. O quanto eccelsi sono i tuoi secreti,
Quanto stupendi i tuoi pēsier, Signore:
I' ben sapea, che tu non ridomandi
Sì tosto quel, che tu concedi in dono,
Sì subito perdon, mi sveglia, e auisa
Sēza idugio esseguir ciò, che m'imponi;
Ma

Ma teco mi scus'io co'l fragil sesso,
Non vfo à sostener colpi sì graui:
Non vfo i graui colpi à sostenere
De la ragione, in cui tu ti compiacci.
Non potei posseder la pazienza,
Perdona a' sensi in questi lacci inuolti.
Ma ecco pur, ch'io veggio di lontano,
O veder parmi: veggio, son delfi:
O caro, o dolce, o mio diletto figlio
Vien, corri, vola, e lascia, ch'io t'abbracci
Con mille nodi, e baci mille volte;
Ma io nel troppo gaudio, che m'in-
gombra.

Abr. Ah moglie hor qual tu fosti ne la do-
glio, hor qual tu fosti ne la do-

Tal temperata sì, ne l'allegrezza.

Hor qual cagione à lacrimar t'adduce
Moglie: deh non turbar la bella gioia,

Ripiglia ho mai lo spirito, e non ti tolga
Il gaudio quel, che'l duol nō potè torri.

Sueglia la voce, e ricolora il viso,
Che fora se l'hauessi morto in braccio?

Sar. Come temprar potessi la tristezza,
Che tutta à vn tempo ti si fe sentire,
La gioia moderar così sapesti,
Che tutta incontro ti si fece à vn tratto:
Ma à me, cui tu venisti à dramma, à drā-

ma,
Dando il dolor con temperato spatio,
Dar non doueui poi tutta la gioia
A vn tempo, ond'io son quasi volta in
pietra.

Non

A T T O

- Sib. Nō meno estremo ben, ch'estremo male
Suol l'animo turbar, legar la mente.
- Sar. Sei desso pur, sei pur Isache, io temo,
Che ancor nō mi sij tolto de le braccia.
O giorno fausto, o Sol di più giocōdo
Lume, che'n altro tempo di mia vita.
I giorni già passati hor ricompensi,
Che non giorni, ma fur ben una notte,
E tu fosti eclissato à gli occhi miei,
Anzi à tutta la nostra afflitta casa.
- Is. Madre allegrati pur, che n'hai cagione,
Che Dio mostra tener di noi grā conto
A l'hor, che la natura à suo dispetto
Cede al rugoso, al debile, al canuto,
L'vna fè partorir, generar l'altro,
Hora la dona un'altra volta à voi.
- Sar. E però l'amo, e benedico, ch'io
Non pensai giamai più di rivederti.
Ma, con quai gratie ringratiar lo posso?
- Abr. Nè basta riconoscerlo per Dio,
Per supremo Signor, per caro Padre,
E veggier sempre à non gli far offesa,
Nè de' suoi doni insuperbir giamai.
- Sib. Ecco vn messo, Signor, che di parlarti
Par c'habbia voglia.
- Abr. Eccomi quì, che vvoi.
- Nun. Abraham io quà vengo, à nunciarti
Noua, che credo ti debba esser grata,
Per teco accumunar la nostra gioia
Come al desideroso tuo fratello (glio
Melcha sua moglie hà partorito un fi-
- Abr. O contentezza raddoppiata, e colma,
Ecco

Q V I N T O. 34

- Ecco noi due fratelli habbiamo à vn tempo
Acquistato due figli, che ben posso
Dir, che tu Isache hoggi sij nato ancora.
- Sar. Chi detto haurebbe, o pur creduto mai,
Che la tēpesta, ch'era in noi già vn'hora
Douesse terminar sì bel sereno;
- Abr. Chi fidato si fosse nel Signore,
Che non falli giamai le sue promesse,
Chi fosse stato stabilito in fede,
E chi si fosse in somma ricordato,
Che tarde non fur mai gratie diuine.
- Sar. Per verace segnal d'animo grato,
E di felicità ben conosciuta,
Al monarca supremo, ogn'vn di voi,
O serui, o serue sacrificio faccio.
Che s'hoggi sua mercè libero rende
A noi il figlio, il padron rende à voi.
- Ang. O Magnanima dōna, o isuitto, e santo
Huomo hà giurato Dio p se medesimo,
Da che non perdonaste per suo amore
A l'vnico, e da voi sì amato figlio,
Di cōseruarui vn sempre allegro stato,
Di ricambiarui, e di pagarui il pianto,
Con tutte quelle gratie, e quei presēti,
Che maturan le sue benedittioni.
Meno saran, che i discendenti vostri
Del mar l'arene, e del gran ciel le stelle.
E benedette fian nel vostro seme
Tutte le genti de l'ocaso à l'orto,
E colme d'immutabil'allegrezza.
I gran Propheti, i sommi Patriarchi
- Ab.

A T T O

Abraham voi per genitore hauranno,
Nè cōuen far d'huom sacrificio à Dio,
Finche non venga l'huō celeste in terra,
Che di se faccia sol vittima degna;
Finche à morir non venga il Vero
agnello.

L'agnello immacolato, humile, e santo,
Coronato di spine, il qual Vedesti
In quel, che staua tra le spine occulto.

Non dei figlio morir sì giouanetto,
Del padre dei hauer gli āni, e gl'honori.
Dēno vscir da' tuoi lōbi, e dal tuo seme
Dodici tribù in dodici gran padri.

Non vi crediate già, che non sapeffe
La vostra fè, la vostra Vbbidienza,
Nè, che per ciò volesse Iddio tētarui.
Ma perche à tutto'l cerchio de la terra
Chiaro luccesse, come luce il Sole

L'amor vostro ver lui, la vostra fede,
L'amor suo verso uoi, la sua clemenza,
E per pagarui poi di doppio premio
Vi domandò la pauentosa impresa.

Abr. Affai ne basta, che quel dubbio, il quale
Tra la man nostra il suo voler già s'era
Con importuna forza attrauerfato,
A l'amarlo, e al temerlo habbia ceduto,
Affai ne basta hauer noi stessi vinto.

Ang. Andate dunque benedetta à casa,
E voi fate il medesimo, o spettatori,
Portandone con voi l'esempio visto,
Per Vbbidir à Dio, per consolarui
Quando qualche flagello egli vi mada.

I L F I N E.